



## La versione di Didone. Una lettura di Ovidio, *Heroides* 7

di Diletta Vignola

La storia di Enea e Didone, introdotta con ogni probabilità da Nevio nel suo *Bellum Poenicum* e poi consacrata nella forma in cui la conosciamo oggi da Virgilio nell'*Eneide*, costituisce ancora ai nostri giorni uno degli episodi più noti della poesia epica latina. Nondimeno, la predilezione per tale vicenda non è appannaggio esclusivo dell'età moderna e contemporanea: già in epoca augustea Ovidio poteva – forse in modo un po' tendenzioso – ricordare al principe che del poema virgiliano si leggeva soprattutto il libro quarto (*et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor / contulit in Tyrios arma virumque toros, / nec legitur pars ulla magis de corpore toto / quam non legitimo foedere iunctus amor*, Ov. *Trist.* 2.533-536; «E persino quel fortunato cantore della tua 'Eneide' condusse 'le armi e l'eroe' nel talamo di Tiro; nessun'altra parte di tutto il poema è più letta di quella dove l'amore è congiunto da nodi illegittimi», trad. Fasce).

D'altra parte, lo stesso Ovidio, che pure nelle *Metamorfosi* evitò il confronto diretto con il suo grande predecessore riassumendo la sosta di Enea a Cartagine in pochissimi versi<sup>1</sup>, nelle *Heroides* non rinunciò a presentare una propria lettura dei fatti<sup>2</sup>. Anzi, fece di più: prestò la penna a Didone, che da personaggio virgiliano divenne così voce elegiaca e ideale autrice della settima epistola, nella quale la donna appunto si rivolge all'amato Enea per convincerlo a rimanere a Cartagine o, quantomeno, a differire il più possibile una partenza ormai inevitabile. E questo è il presupposto per una radicale riscrittura della vicenda eneadica, riproposta ora dalla prospettiva, squisitamente femminile e parimenti faziosa, della regina cartaginese. Una prospettiva, certo, senz'altro straniante per chi è avvezzo a confrontarsi con la Didone e l'Enea

---

<sup>1</sup> Ov. *Met.* 14.75-81: *Hunc ubi Troianae remis auidamque Charybdim / euicere rates, cum iam prope litus adessent / Ausonium, Libycas uento referuntur ad oras. / Excipit Aenean illic animoque domoque, / non bene discidium Phrygii latura mariti, / Sidonis inque pyra sacri sub imagine facta / incubuit ferro deceptaque decipit omnes.* (Quando le navi troiane, dopo aver a forza di remi schivato quel pericolo ed evitato pure la vorace Cariddi, già stavano per toccare i lidi d'Ausonia, furono dal vento respinti alle spiagge libiche. Lì la regina di Sidone accolse Enea nel suo cuore e nella sua casa: e non doveva poi sopportare senza strazio l'abbandono del frigio marito. Quando questo avvenne, fece erigere una pira simulando un sacro rito e, ingannando tutti dopo essere stata ingannata, vi salì e vi si trafisse con la spada». Trad. Faranda Villa).

<sup>2</sup> Sulla vicenda di Didone, inoltre, Ovidio torna anche nel terzo libro dei *Fasti*, vv. 523-710: in questo caso, tuttavia, la vera protagonista è la sorella di Didone, Anna, identificata qui con la ninfa italica Anna Perenna, la cui festa veniva celebrata il giorno delle Idi di Marzo.

di Virgilio, ma che pure, attraverso un fine gioco letterario di minime falsificazioni e sottili incongruenze, ammicca al lettore dell'*Eneide* e allo stesso tempo lo sprona a cogliere anche le criticità insite nel racconto epico.

Tuttavia, perché il gioco sia riconoscibile, è necessario innanzitutto che sia riconoscibile il contesto e il momento in cui l'epistola dovrebbe essere scritta, e in effetti su questo punto Ovidio è molto chiaro: l'immaginaria missiva viene composta quando Enea ha ormai deciso di partire (vv. 7-8: *Certus es ire tamen miseramque relinquere Didon, / atque idem uenti uela fidemque ferent?* «Sei deciso a partire lo stesso, ad abbandonare Didone infelice, e i medesimi venti porteranno via le tue vele e le tue promesse?», trad. Rosati), e Didone, di conseguenza, ha ormai deciso di uccidersi, tanto che sin dal primo verso il componimento è presentato come *moriturae carmen Elissae* («il carme di Elissa decisa a morire», trad. Rosati). È evidente dunque che, una volta fissato tale orizzonte temporale, tutto ciò che nell'*Eneide* è accaduto prima potrà essere rievocato dalla Didone ovidiana sotto forma di ricordo – naturalmente, come si vedrà, più o meno fedele a quanto il lettore a sua volta *ricorda* essere accaduto nel testo virgiliano –, mentre ciò che è accaduto dopo, in linea di principio escluso dalla conoscenza della donna, potrà divenire materiale per profezie e maledizioni rivolte dall'autrice all'amante in fuga.

In tale ottica, possiamo cominciare la nostra lettura soffermandoci innanzitutto sul piano temporale del passato: cosa ricorda la Didone ovidiana – o, meglio, cosa ci tiene a far ricordare ad Enea – di quanto accaduto prima del momento ideale della scrittura?

## 1. Che fine ha fatto Creusa?

Un episodio particolarmente interessante in tal senso è quello della fuga da Troia. Leggiamo che cosa ne pensa l'eroina ovidiana:

Quid puer Ascanius, quid di meruere Penates?  
Ignibus ereptos obruet unda deos?  
Sed neque fers tecum, nec quae mihi perfide, iactas,  
presserunt umeros sacra paterque tuos.  
Omnia mentiris, neque enim tua fallere lingua  
incipit a nobis primaque plector ego.  
Si quaeras ubi sit formosi mater Iuli,  
occidit a duro sola relicta uiro.

(Ov. *Epist.* 7. 77-84)

Ma che colpe ha commesso il piccolo Ascanio, o i Penati? gli dèi sottratti al fuoco li sommergerà l'acqua del mare? Ma tu non li porti con te, e le cose di cui, traditore, con me meni vanto, le sacre reliquie, tuo padre, non hanno gravato le tue spalle. Tu menti in tutto e non è con me che la tua lingua inizia a ingannare, non sono io la tua prima vittima. Se vuoi sapere dov'è la madre del grazioso Iulo, ella è morta, lasciata sola dal suo crudele marito. (Trad. Rosati).

In questo caso è evidente che la regina cartaginese fa riferimento al passo del secondo libro dell'*Eneide* in cui è narrata la fuga da Troia, con Enea che si carica sulle spalle l'anziano padre e conduce per mano il figlioletto Iulo:

Ergo age, care pater, ceruici imponere nostrae;  
Ipsè subibo umeris nec me labor iste grauat;  
quo res cumque cadent, unum et commune periculum,  
una salus ambobus erit. Mihi paruus Iulus  
sit comes, et longè seruet uestigia coniunx.

[...]

Haec fatus latos umeros subiectaque colla  
ueste super fuluque insternor pelle leonis  
succedoque oneri; dextrae se paruus Iulus  
implicuit sequiturque patrem non passibus aequis;  
pone subit coniunx. Ferimur per opaca locorum,  
et me, quem dudum non ulla iniecta mouebant  
tela neque aduerso glomerati exagmine Grai,  
nunc omnes terrent aerae, sonus excitat omnis  
suspensum et pariter comitique onerique timentem.

(Verg. *Aen.* 2.707-11; 721-9)

Presto, padre mio, dunque: sali sulle mie spalle, / io voglio portarti, né questa sarà fatica per me / Comunque vadano le cose, insieme un solo pericolo, / una sola salvezza avremo l'uno e l'altro. Il piccolo Iulo / mi venga dietro, discosta segua i miei passi la sposa.

[...]

Ciò detto, le vaste mie spalle e la schiena, curvandomi, / vesto d'un panno e poi d'una pelle di fulvo leone, / e accolgo il mio carico: la destra il piccolo Iulo / mi stringe, seguendo il padre con dispari passi. / Dietro viene la sposa. E andiamo per strade segrete; / e me, che or ora non impeto d'armi impauriva / né folla di Greci per quanto stretti a combattere, / ora ogni soffio atterrisce, mi scuote ogni suono, / in ansia e timore per il compagno e pel carico. (Trad. Calzecchi Onesti)

Tuttavia, bisogna ricordare che la fuga da Troia è un episodio che tanto il lettore di Virgilio quanto il personaggio-Didone avevano a loro volta conosciuto attraverso le parole di Enea stesso; di conseguenza, proprio per tale ragione, già originariamente non poteva contare

su una legittimazione da parte del narratore virgiliano. La presa di posizione della Didone della settima eroide si basa quindi su un elemento già presente nel testo modello: la Didone ovidiana non fa che ricordare, cioè, che quella che i lettori conoscono, in fin dei conti, non è altro che la versione di Enea, e che solo su di lui, dunque, ricade la responsabilità della veridicità di quanto detto. Una volta persa ogni fiducia nella lealtà dell'amato, è chiaro che la donna è ora portata a rimettere in discussione tutto ciò che ha udito.

E peraltro, il conflitto tra le due prospettive si fa ancor più evidente quando si passa a rievocare la scomparsa di Creusa: in questo caso, infatti, il lettore virgiliano ricorda bene che, nel seguito del secondo libro, Enea raccontava di averla persa di vista (2.738-40), di averla lungamente cercata (2.750-70) e quindi di essersi lasciato persuadere a proseguire il viaggio solo dopo l'apparizione del suo simulacro (2.771-94). Ma tale 'ricostruzione' degli eventi, ovviamente mai messa in dubbio nell'*Eneide*, non convince più la Didone ovidiana, la quale, dopo che Enea ha deciso di partire abbandonando anche lei, è ormai persuasa del fatto che Creusa sia stata abbandonata deliberatamente dal marito e sia quindi, proprio come lei, a tutti gli effetti una *relicta*, prima vittima del seduttore seriale Enea (*occidit a duro sola relicta uiro*).

## 2. Il 'matrimonio'

Ancora, è interessante osservare come viene riletto il momento della famosa unione con Enea. Nell'*Eneide*, la regina cartaginese e il condottiero troiano, allo scoppiare di un violento acquazzone durante una battuta di caccia, trovano riparo in una medesima grotta e qui si uniscono in amore:

Speluncam Dido dux et Troianus eandem  
deueniunt. Primae Tellus et pronuba Iuno  
dant signum; fulsere ignes et conscius aether  
conubiis, summoque ulularunt uertice Nymphae.  
Ille dies primus leti primusque malorum  
causa fuit; neque enim specie famaue mouetur  
nec iam furtium Dido meditatur amorem:  
coniugium uocat, hoc praetexit nomine culpam.  
(Verg. *Aen.* 4.165-72)

Nella stessa spelonca Didone e il re dei Troiani / vengono. E prima la Terra e Giunone  
prònuba / danno il segno: sfolgorano i fulmini e il cielo / che vide l'unione, e sulle vette  
le ninfe ulularono. / Quel giorno fu il primo passo alla morte, la causa prima dei mali:

non gli occhi, non cura la fama, / non pensa Didone, oramai, a un amore furtivo: / nozze  
le chiama, nasconde con questo nome la colpa. (Trad. Calzecchi Onesti)

È ben chiaro qui che è solo la regina Cartaginese ad attribuire a tale episodio il valore di un vero e proprio matrimonio, mentre per il narratore resta una relazione illegittima – e dunque più avanti, quando Didone lo accusa di preparare una fuga segreta e di aver tradito il patto coniugale, Enea ha buon gioco a ribattere di non aver mai accettato un tale patto<sup>3</sup>.

Non c'è da stupirsi, però, che nell'epistola ovidiana, in cui il poeta dà programmaticamente voce al punto di vista della donna, l'episodio sia ricordato come un vero e proprio matrimonio. Quello che più colpisce, tuttavia, è il dettaglio dell'ululato delle ninfe (*summoque ulularunt uertice Nymphae*). La Didone ovidiana, infatti, ora rilegge l'evento con una nuova consapevolezza, e dunque quell'ululato che nel testo virgiliano aveva sentito – e interpretato, dobbiamo intendere, come presagio favorevole –, viene ora richiamato alla memoria, e reinterpretato come un presagio di sventura, l'ululato ferale delle Eumenidi:

Illa dies nocuit, qua nos declive sub antrum  
caeruleus subitis compulit imber aquis.  
Audieram vocem: nymphas ululasse putavi;  
Eumenides fati signa dedere mei.  
(Ov. *Epist.* 7.93-6)

Mi fu fatale quel giorno, quando un fosco acquazzone, con uno scroscio improvviso, ci spinse sotto la volta di una grotta. Avevo sentito una voce: credetti che avessero ululato le ninfe; erano invece le Eumenidi che davano il loro segnale al mio destino. (Trad. Rosati)

Ancora una volta, quello presentato dalla Didone ovidiana è un nuovo punto di vista su una vicenda che il lettore dell'*Eneide* conosce bene, fin nei minimi dettagli. In questo caso, però, il raffinato gioco letterario di Ovidio si ricollega a un problema di interpretazione già insito nel testo di riferimento. Sul vero significato del misterioso ululato, infatti, oltre alla Didone ovidiana, è probabile che si dovessero essere interrogati già gli antichi lettori dell'*Eneide*, se il medesimo dubbio è testimoniato dal commentatore Servio – il quale sosteneva che Virgilio qui

---

<sup>3</sup> Verg. *Aen.* 4.337-9: *Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto / speravi (ne finge) fugam, nec coniugis umquam / praetendi taedas aut haec in foedera ueni.* (Sul fatto, non ho molto da dirti. Non volevo, non crederlo, / la fuga nasconderti; non ho mai alzato, del resto, / face nuziale, mai sono entrato in un simile patto. Trad. Calzecchi Onesti.)

avesse scelto di proposito un termine 'medio', che si prestasse tanto all'interpretazione positiva quanto a quella negativa<sup>4</sup>.

### 3. Un altro figlio di Enea?

Ma se fino a questo punto ci siamo concentrati sul modo in cui l'eroina di Ovidio rilegge il passato, converrà ora gettare uno sguardo a come ella reinterpreta il presente e si proietta persino in un futuro che – neanche a dirlo – è tuttavia un futuro 'già scritto'.

Particolarmente interessante, ad esempio, è il tema di una possibile gravidanza. Il lettore dell'*Eneide*, infatti, ricorda bene che uno dei più grandi rimpianti dell'eroina virgiliana era proprio quello di non avere un 'piccolo Enea' che, giocando nelle stanze del palazzo, potesse ricordarle il padre dopo la sua partenza:

Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset  
ante fugam suboles, si quis mihi paruulus aula  
luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,  
non equidem omnino capta ac deserta uiderer.  
(Verg. *Aen.* 4.327-30)

Se un figlio, se almeno un figlio da te avessi avuto / prima della tua fuga, se nelle stanze giocare / un piccolo Enea mi vedessi, che pur avesse il tuo viso, / non del tutto delusa, non tradita sarei! (Trad. Calzecchi Onesti)

La Didone di Ovidio, invece, trasforma questo rimpianto in una concreta possibilità, che usa poi astutamente per ricattare Enea: nel caso in cui lei fosse effettivamente incinta, allora la sua morte comporterebbe ovviamente anche la morte del figlio di Enea, che in tal caso si dovrebbe sentire – naturalmente – tanto più in colpa:

Forsitan et grauidam Dido, scelerate, relinquo,  
parsque tui lateat corpore clausa meo.  
Accedet fati matris miserabilis infans  
et nondum nati funeris auctor eris,  
cumque parente sua frater morietur Iuli,  
poenaque conexos auferet una duos.  
(Ov. *Epist.* 7.133-8)

---

<sup>4</sup> Questo elemento, infatti, ha ben presto suscitato la curiosità degli interpreti, e già Servio oscillava tra un'interpretazione positiva e una negativa del presagio; v. Servio *ad Verg. Aen.* 4.168; cfr. Piazzini (2007), 24-5.

Può anche essere, o scellerato, che tu lasci Didone incinta, e che una parte di te sia racchiusa nel mio corpo. Al destino della madre si aggiungerà quello di uno sventurato fanciullo e tu sarai responsabile della morte di lui non ancora nato: insieme a sua madre morirà il fratello di Iulo, e uno stesso castigo ci rapirà uniti. (Trad. Rosati)

Ecco, dunque, che ancora una volta un elemento già presente nel testo eneadico viene ripreso nell'epistola ovidiana, seppure attraverso una sorta di lente deformante: la sicura assenza di un figlio nell'*Eneide* si trasforma qui nella possibilità di una gravidanza in corso, che Didone sfrutta abilmente ai propri fini per convincere Enea a non abbandonarla, secondo una strategia che ricorre peraltro più volte nelle *Heroides*.

#### 4. Didone e Tiberino

E ancora, tutte volte al futuro sono le considerazioni di Didone su un possibile sbarco di Enea nella 'terra promessa', il Lazio:

Pergama vix tanto tibi erant repetenda labore,

Hectore si vivo quanta fuere forent!

Non patrium Simoenta petis, sed Thybridas undas:

nempe ut pervenias, quo cupis, hospes eris.

Vtque latet uitatque tuas abstrusa carinas,

vix tibi continget terra petita seni.

(Ov. *Epist.* 7.143-8)

Una così grande fatica l'avrebbe a malapena meritata il ritorno a Pergamo, se Pergamo fosse ancora quel che era quando viveva Ettore. Non è il Simoenta paterno che tu cerchi, ma le onde del Tevere: certo, se anche giungi dove desideri, sarai uno straniero; e poiché la terra cercata è nascosta e si occulta scansando le tue navi, ti riuscirà di raggiungerla a malapena da vecchio. (Trad. Rosati)

In questo caso, Didone prefigura ad Enea un lontano futuro da forestiero in una terra che non sarà mai la sua vera patria. Il lettore dell'*Eneide*, tuttavia, sa bene che Enea giungerà nel Lazio piuttosto presto, e soprattutto sa che l'eroe troiano in Italia troverà una nuova patria. E a confermarlo, nell'*Eneide*, non è altri che Tiberino, ossia la personificazione del fiume Tevere (ecco perché, con ogni verosimiglianza, la Didone ovidiana fa riferimento proprio alle "onde del Tevere", *Thybridas undas*):

O sate gente deum, Troianam ex hostibus urbem  
qui revehis nobis aeternaque Pergama servas,  
expectate solo Laurenti arvisque Latinis,  
hic tibi certa domus, certi (ne absiste) penates  
(Verg. *Aen.* 8.36-9)

O nato da stirpe di dèi, che sottratta ai nemici / a noi Troia riporti, l'eterna Pergamo  
serbi, o atteso dal suolo laurente e dai campi latini, / certa qui la sede per te, certi, non  
t'avvilire, i penati (Trad. Calzecchi Onesti)

La Didone ovidiana, dunque, sembra qui giocare con le paure di Enea, cercando di mettere in dubbio la riuscita della sua impresa e minacciandolo di rimanere per sempre uno 'straniero': una minaccia certo temibile per un eroe che a questo punto non prevede ancora quali esiti avrà il suo viaggio, ma vuota per il lettore, che grazie al testo virgiliano conosce bene il prosieguo della vicenda, e sa che interverrà il Tevere in persona a rassicurare Enea su questo punto.

## Conclusioni

Nel complesso, dunque, possiamo dire che la settima eroide ovidiana si costituisce programmaticamente come un testo 'in dialogo' con il suo modello, l'*Eneide* – con particolare riferimento al quarto libro. Quella che la Didone ovidiana presenta, però, è la *sua* versione dei fatti narrati nell'*Eneide*: una lettura che in molti aspetti presenta deformazioni e incongruenze più o meno evidenti e più o meno tendenziose, ma che nondimeno risulta funzionale a uno scopo preciso: quello di convincere il suo destinatario immaginario, Enea, a rimanere a Cartagine. E se da una parte questo non può essere che un tentativo velleitario – il futuro di Didone e di Enea è, come tutti sanno, già scritto –, pure ciò non impedisce al poeta delle *Heroides* di immaginare, attraverso la penna della sua eroina, delle possibilità alternative, come in una sorta di *fanfiction* antica che mantiene inalterato il suo fascino da oltre duemila anni.

## Bibliografia essenziale

- R. Calzecchi Onesti (ed.) *Virgilio. Eneide. Introduzione e traduzione a cura di Rosa Calzecchi Onesti. Testo originale a fronte.* Torino, Einaudi 1989<sup>2</sup>.  
S. Casali (ed.) *Virgilio. Eneide 2. Introduzione, traduzione e commento a cura di Sergio Casali.* Pisa, Edizioni della Normale 2017.



- G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*. Torino, Einaudi 1974.
- G. B. Conte (ed.) *P. Vergilius Maro. Aeneis. Recensuit atque apparatu critico instruxit Gian Biagio Conte. Editio altera*, Berlin – Boston, De Gruyter 2019.
- F. Della Corte, S. Fasce (edd.) *Opere di Publio Ovidio Nasone. Volume secondo. Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*. Torino, UTET 1986.
- L. Piazzzi (ed.) *P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistula VII. Dido Aeneae*. Firenze, Le Monnier 2007.
- G. Rosati (ed.) *Publio Ovidio Nasone. Lettere di eroine. Introduzione, traduzione e note di Gianpiero Rosati. Testo latino a fronte*. Milano, Rizzoli 1989.